

IL NO ALLA VIOLENZA, IL DOVERE DELLA SOLIDARIETÀ

Con gli immigrati una famiglia comune

(*Il Sole 24 Ore*, Domenica 8 Gennaio 2012, 1 e 14)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

Gli immigrati, come vederli? A questa domanda mi sembra urgente rispondere, anche alla luce dei recenti, dolorosi episodi d'intolleranza brutale verificatisi nel nostro Paese. Scelgo di farlo partendo da un testo del Concilio Vaticano II, di cui ricorrerà il cinquantesimo anniversario dell'apertura nell'anno appena iniziato: si tratta di un passaggio, che potrebbe considerarsi la chiave interpretativa di ciò che il Concilio ha significato per la Chiesa e per l'umanità intera. "Nel mistero del Verbo incarnato - si legge nel numero 22 della Costituzione *Gaudium et Spes* su "La Chiesa nel mondo contemporaneo" - trova vera luce il mistero dell'uomo... Proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore Cristo svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione". Queste parole invitano a superare ogni contrapposizione fra il divino e il mondano, fra lo spirituale e ciò che appartiene al secolo, cogliendo nel Dio fatto carne il modello dell'umanità vera e piena: un modello valido per tutti, che abbraccia ogni creatura umana. È partendo da questa convinzione che i dibattiti cristologici dei primi secoli offrirono al mondo il concetto di "persona": se uno di noi è il Figlio di Dio, ogni essere umano, partecipa della natura dell'uomo assunta dal Verbo, ha una dignità infinita ed è chiamato a esprimersi come soggetto libero e consapevole della propria storia nella rete delle vicende umane e della comune storia della salvezza.

Tutt'altro che astratte, queste idee comportano conseguenze di decisiva attualità, in particolare riguardo alla considerazione dovuta a ogni immigrato, regolare o clandestino che sia, che, proprio in quanto è persona umana, ha diritto al massimo rispetto della sua dignità. Episodi di violenza xenofoba e razzista, proclami tanto più gridati, quanto meno sorretti da ragionevolezza e umanità, sono stati purtroppo frequenti in queste ultime settimane. La memoria di molti sembra diventata così corta, da dimenticare i tempi non lontani quando a essere immigranti erano i figli della nostra terra. Parole serie e riflessioni mature arrivano per fortuna da diverse voci della società civile e della politica, come anche dall'approccio dell'attuale governo alla questione dell'immigrazione e dell'integrazione. Ciò che conta, però, è che cresca in tutti una mentalità di accoglienza e di rispetto verso chi bussa alle nostre porte in cerca di un futuro migliore, provenendo da storie di enorme sofferenza, spesso d'ingiustizia e violenza subite. È del tutto ovvia la considerazione che la nostra economia ha bisogno degli immigrati per andare avanti. Tuttavia, non basta un semplice calcolo di convenienza a produrre una sensibilità etica, arricchente per tutti. Ciò che occorre è educare la mentalità, rifiutando ogni reazione di rigetto razzista come inquinata e inquinante, e favorendo il riconoscimento della comune appartenenza di tutti - immigrati o no - alla medesima famiglia umana, alla stessa barca di un'umanità che non crescerà se non insieme. In questo senso va, mi pare, il ripensamento in atto da parte del governo riguardo alla tassa legata al rilascio o al rinnovo del permesso di soggiorno. A questa sensibilità, da promuovere in tutti, le parole citate del Concilio Vaticano II aggiungono la consapevolezza che la stessa immagine divina è impressa in ogni essere umano e che la "forza lavoro" - quale che sia il colore della pelle o la provenienza del lavoratore - è quella cui si è fatto totalmente solidale il Figlio di Dio, che "con l'incarnazione si è unito in certo modo a ogni uomo, ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" (*ib.*).

La riflessione sull'immigrazione si estende a chiunque viva in questa stagione di crisi una condizione di nuova debolezza e fragilità: mi riferisco a quanti hanno perso il lavoro o sperimentano gravi forme di precarietà, ai giovani in cerca di occupazione, spesso senza prospettiva alcuna di inserimento a breve o medio termine nel mondo produttivo, a quanti sono colpiti dai tagli operati nel sociale, specialmente nel campo della sanità e dell'istruzione. Non si tratta in alcun

modo di difendere privilegi legati agli eventuali sprechi del passato. Si tratta piuttosto di definire con determinazione le priorità per le scelte da farsi: è qui che i sacrifici richiesti potranno costituire una singolare opportunità. Lo saranno anzitutto per chi sta meglio, se lo indurranno a stili di vita più sobri e solidali: il principio che chi ha di più deve dare di più per salvare la casa comune, deve essere criterio irrinunciabile, applicato in tutti i campi, dai protagonisti della politica a quelli dell'impresa, dai liberi professionisti alle agenzie del commercio e in generale della produzione e del profitto. Fa male sentire giudizi massimalisti, ma fa altrettanto male ascoltare difese corporativistiche. L'attenzione alla dignità di ogni persona umana, soprattutto se debole e bisognosa, dovrebbe suscitare in tutti il senso della responsabilità verso il bene comune. Il Concilio Vaticano II, cinquant'anni fa, ha creduto in questa possibilità e ha rinnovato nella Chiesa la coscienza di mettersi al servizio di essa per il futuro e la qualità della vita di tutti. Anche così la comunità degli uomini e il popolo di Dio pellegrino nel tempo possono incontrarsi nel modo più vero e fecondo. Non era questo il sogno di Giovanni XXIII, il papa che indisse il Concilio, fin da quel "discorso della luna", affacciatisi a sorridere alla rinnovata amicizia fra Chiesa e umanità tutta, la sera dell'11 Ottobre 1962 a Piazza San Pietro?